Dal I° Libro

Ode XIV.

O Navis, referent in mare te novi .....

Novi flutti fovra il mare
Spingeranti, o Nave, anor:
Oh! che fai? non t'arrischiare;
Forte abbienti al porto ognor:
Vedi già, sdrucito e stanco,
Hai di remi nudo il fianco.
A te d'Affrico le perme
Rupper l'albero e il ~~ottaro~~ Nizanbir;
Rotte gemono le antenne;
E dell'onde al furiar,
Senza sarte, potrà appena
Sostenersi la carena.
Non più alcuna hai vela intera,
Non più avere un Dio puoi dir,
Cui di nuovo con preghiera
A tuoi mali impietosir.
Or dal Ponto che ti vale
Offrentar il tuo natale?
Vanamente offenti onore
D'alta stirpe, e nome altier:
A dipinte vaghe prore
Mal si fida buon nocchier.
Ah! provvedi, se non vuoi
Gioco ai venti esser dappoi.

O mia

O mia pena un tempo, or grave
Mio pensiero, e mio desir,
Le abbaglianti pensa, o Nave,
Sparse Cidadi sfuggir;
Fuggi il mar, che d'ogni lato
E' da scogli circondato.

Ode XV.

Pastor cum traheret per freta navibus....

Quando pei mari il Frigio
Pastor fu' nave Idea
Elena (ahi! perfid' ospite)
Vil rapitor trea,
Vaticinando Nereo
Surse, ed i venti ad ascoltar fermò.
Nero te insegue augurio:
Mal tra le Frigie nuore
Guidi Coftei, che a svelleti
Verrà nel suo furore
Grecia, che l'empie infrangere
Tue nozze e'l Priamèo Regno giurò.

Ahi di

Ahi di cavalli, e d'uomini
Quanto fudore! Ahi quanto
Sffamo alle Dardanie
Spose prepari e pianto!
Qual rechi a tuoi funerea
Face, ond'arso cadrà Bergamo alfin!
Già l'elmo imporsi, e l'egida
Cingersi Balla al petto,
Il cocchio apprestar, e adeggiarsi
Dell'iracondo aspetto:
Mal del favor di Venere
Altier, stavarti a inanellare il crin.
Mal, lusingando femmine,
Citareggiando andrai;
O tra le prime ardattere
Nascoso ti starai;
Chè d'aste, e dardi Cretici
Cinto ajace a cercarti aspro verrà.
Tardi, ma alfin di polvere
Vedraiti il crin lordato.
Vè, di tua gente esizio,
Già ti fra Ulisse alato;
Vè, già t'insegue il Pilio
Saggio Nestore e a tergo omai ti stà.

Se

Se impazienti incalzano
Il Salaminio, e, audace
Nelle battaglie, Stenelo,
O, se valor gli piace
Stragi versar dal cocchio,
Valente di cavalli reggitor.
Quale già 'l cor, quai fieno
Di Merion le braccia
Pur saggerai: ma cerati
Più smanioso e caccia,
Quasi men d'altro premagli,
Sidide, che del padre anco è miglior.
Con affannoso anelito
Sudato, palpitante,
Qual, visto il lupo, cervia
Fugge cervetta anfante,
Lui fuggirai; ad Elena
Di te ben altro vantatore un dì.
Alle matrone frigie
Il fato ad Ilio grave
Sarderà Achille indomito
Su la funesta nave:
Ma passerà gl'Iliaci
Tetti la fiamma Argiva; e fermo è il dì.

Ode XXIV.

Quis desiderio sit pudor, aut modus . . . . .

Qual, a perdita sì amara,
Qual per modo ahimè! al dolore?
Qual di piangere sì cara
Vita amata fia rossore?
Tu, cui cetra e mesto canto
Diè già il Padre, tu, Melpomene,
Accompagna il nostro pianto.
Ahi! Quintilio dunque preme
Della Morte il ferreo sonno?
Qual trovare avran più speme
Simil altro, e dove il pomo,
Verità, che a nulla cede,
Pudor santo, e di Giustizia
La sorella, intatta Fede?
Caro ai buoni e pianto obbietto,
Egli cadde: ma affamato
Niun può averne, e tristo il petto
Più di te, Virgilio amato.
Vi averto ah! invan presumi,
Ahimè! invan, che sì nol diedero,
Tua pietade il chiede a Numi.

Non se

Non sepur del Tracio Vate
Miglior cetra avessi in dono,
E le guerie innamorate
Pur traessi da col suono,
Non saria che redivira
Ritornasse al frale esanime
La bell'alma fuggitiva.
Chè dell'ombre al nero gregge
Da Mercurio appena spinti,
Niuna prece il rio corregge
Duro fato degli estinti.
Una, e ferma è la Sentenza:
Ma ogni caso incorreggibile
Fa leggier la sofferenza.

Ode XXVII

Natis in usum laetitiae scyphis .....

Fra bicchieri,
Che i piaceri
Nati sono ad animar,
E da Traci
Pertinaci
Stringer l'armi, e braveggiar.

Deh!

Deh! cessate;

Non vogliate

L'empio barbaro seguir:

Ira ferite

Bacco mite

Deh! non fate inorridir.

Son contrari

Mesti acciari

Cheste lampade, e bicchier:

Non più orrori,

Non clamori;

Pieghi ognun su 'l origlier.

Un bicchiere

Con voi bere

Deggio anch'io? Lo beverò:

Ma una cosa,

Ch'è preziosa,

Più piacer, Compagni, io vò.

Qual amico

Vò mi dica

Di Megilla abbia il fratel.

E' beato,

Bramato,

O il tormenta una infedel.

Che!

Che non parla?

Palesarla

Non mi vuole? Anch'io starò:

Il mio patto

L'ho già fatto;

Solo a questo io bevero.

Qual sia amore,

Che a te in core

Versi Venere, sarà

Del primiero

Ceto altiero;

Chè tu pecchi in nobiltà.

Suo segreto,

Tristo, o lieto,

Nell'orecchio viemmi a dir:

Sù, ti fida;

Mel confida ....

Ah! garzon, che deggio udir?

Ahi! che festi?

In qual cadesti

Rea Cariddi, in quale orror,

Semplicetto

Giovinetto,

Oh! ben degno d'altro amor?

Di tal

Di tal piaga

Se qual Maga,

Se qual Dio sanar potrà?

Da sì fera,

Ria Chimera

Non fe il Begaso fuorà.

Ode XXVIII

Te maris et terrae, numeroque carentis arenae...

Se, che il mare e che la terra,

E l'arena immenerevole

Misurasti, ahi! te infelice

Cieca, o Archita, ignota polvere,

Qui travolve il mar vicin,

Qui sul lido dei Marsin!

Che ti valse col pensiero

Tra le sfere inaccessibili

Aggirarti, e l'Orbe intero

Tutto quanto a tondo scorrere,

Se il comun fato soffrir,

Se dovevi pur morir?

Benchè

Benchè i Numi a mensa avesse
Morì 'l padre anch'ei di Pelope;
Benchè fiolto in aere, cesse
Pur Titone al fato; ed intimo
Confidente a Giove un dì,
Pur Minosse anch'ei perì:
Benchè al Tartaro, ove sceso
Già il figliuolo era di Bantro,
Sfuggisse, onde sospeso
Vide al tempio il corpagevole
Scudo antico, che imbracciò
Quando a Troja guerreggiò;
E sebben non desse a morte
Che la pelle solo e i muscoli;
Per dell'Erebo alle porte
Novamente dovè scendere
Quel del Vero, scrutator,
Di natura indagator.
Una a tutti, e a tutti ugnale
Notte è fissa; e non rivalcasi,
Scorsa un dì, la via fatale.
Prato a Marte dan spettacolo
L'empie Furie di guerier;
L'ha Nettuno di nocchier.

Indistinte

Indistinte salme ignude,
Nella tomba atra stà condensano
L'vecchiezza e gioventude:
Della rigida Proserpina
Niun la mano può evitar,
Niun può il capo a Lei sottrar.
Ne, ne pur, d'Orion cadente
Fier compagno, entro l'Illirico
Mar sommerse Austro frementè.
L'inumata spoglia chiudere,
Non ti gravi, giò Nocchier;
Ferma tomba dammi aver.
Così un dì se fero assaglia
Euro irato l'onde Esperie,
Mai innocenti non vaglia:
Di Venosa i boschi egli agiti;
Ma a tuo danno frema invan,
Dove sempre sia lontan:
E dovije sempre, e nuove
A te dia vicende prospere
(Ch'egli il puote) il giusto Giove,
E Nettuno, che di Taranto
La salute ha sempre a cor,
Suo custode e suo signor.

Hh. se

Ah! se fraudi ne dolpio
Mesto officio, immemtevoli
Pagheranno per te ilfio
Tuoi riporti; e tu medesimo
Chi sa! un dì negarsi a te
Vedrai ciò, ah or negli a me.
Ne gli Dei vendicheranno;
Nè preghiere mai, non offie
Tua durezza esprieranno.
Fretta hai già? più non indugiati;
Poca polvere mi dà;
Sol te getti, basta, e và.

Ode XXXVII

Nunc est bibendum, nunc pede libero ....

Tazze vuotar, festevoli
Danze intrecciare orgiova;
Devasi, amici; libero
In danze il piè si mova,
E tra Sabei profumi
Sulle vivande reclinsi
Sul ordinar de' Numi.

Colpo

Colpa era allor di Cenobo
Schiudere i dogli auriti,
Quando crollar l'Imperio
Fra dissennate liti
Parve, e mortal ruina
Recava al Campidoglio
Barbarica Regina.

Baccante, ad essa univasi
Turba di vili oscena:
Tutto a tentar lanciavasi
Ebbra, d'orgoglio piena:
Ma prega alfin; sol'una,
Una sol nave restale
Nell'ultima fortuna.

Ivoan di Marcotti
Signori il capo accesa,
All'inatteso incendio
D'alto spavento è presa;
Già dall'ambita usura
Mal cerca Italia; e Cesare
Coi remi la inseguia.

Quale

Quale sparvier, che timida
Colomba accerchia, o quale
Suol Cacciator, che emonia
Lepre tra i ghiacci assale;
Lei così cinge, e preme,
Che trar l'immane Fiera
Tra sue catene ha speme.

Ma di cor ferma, e d'animo
Maggiore di sua sorte,
Ofò; non vile femmina,
Armi sprezzare e morte;
Sdegnò d'oscuro asilo
Farsi riparo, e intrepida
Volse sua nave al Nilo.

L'alto mirare in cenere
Ofò regal suo tetto.
Poi di mortifer Aspidi
Osossi assalto al petto,
Con ragido veleno
Ardì la morte accogliere
Nel delicato seno.

Di morir ferma, infiammasi
Più di ferocia, e sdegno
Andar sovra siburniche
Navi a catena indegna,
E dar con più rossore
Di coronata femmina
Trionfo al Vincitore.

Dal IIº Libro

Ode I.

Motum ex Metello consule civicum,.....

Nati, Metello Console,
I cittadin tumulti,
Le guerre aspre e lor cause,
I modi e i fini occulti,
Collion, con gravi pagine
Pigli ora tu a narrar.
E le intestine amicizie
Delonia de' Potenti,
I vizj, e dell' instabile
Fortuna i ciechi eventi,
E il sangue, onde ancor fumano
Inespiati altar.
Opra rischiosa mediti
E pericoloso giuoco;
Cammin tenti difficile,
E'l piè stendi fu fuoco,
Che di mentito copresi
Cenere ingannator.
La tua per poco astengasi
Dalla violente scena
Severa Musa tragica
Sin ch'ordin fermo e piena
Legge alle cose pubbliche
Abbia tu dato ancor.

E allora

E allora col Ceropio
Coturno all'alta impresa
Tornar potrai, o stabile
De' mesti rei difesa,
Difesa della Curia,
Che lume e guida ha in te,
Pollion, cui fommi valsero
Invidiati onori,
E nome inestinguibile
I trionfali allori,
Onde al domato Dalmata
Grave tua man ti fè:
Già d'alte minacievoli
Rida gli orecchj assordi,
Strepitan corni e tibiai
In sproveduti accordi;
Fuggan le spade, e fuggono
Cavalli e Cavalier
Tra polverosi vortici
I magni atti già parmi
Due; già tutto piegasi
L'Orbe al cozzar dell'armi,
Fuori che l'indomabile
Spirto di Cato altier.

Diano,

Furo, e quai furo all'Affrica
Più amici Dei, che indivolo
Inulto abbandonarono
Il maledetto suolo,
Offrir a Augusta, ahi misero!
Noi già segnar quel dì.
Qual tragli sparsi tumuli,
Di Latin sangue lorda,
Qual gleba i nostri barbari
Furon non ricorda,
E'l grido, onde l'Italica
Povera il Nodo udì?
Qual stagno o fiume i lugubri
Nostri conflitti ignora?
Qual mar l'empie non tinsero
Daunie che stragi allora?
Qual suolo asciutto o spiaggia
Del nostro sangue andò?
Ma delle Cejе nenie,
Scherzi a guidar sol usa,
Che tenti il suon di Venere
Per meco all'antro, o Musa;
Altri con altra edera
Coronerà io tenterò.

Ode IV.

Ne sit ancillae tibi amor pudori ---

Xanzia, se a sdiava sienti fervo Amore,
Non arrossire: molte le pupille,
Serva Briseida il non sensibil core
Vinse d'Achille:

Visso leggiadro, al Telamonio ancella,
Vinse seimessa il suo Signor: si crede
Per la rapita Biancà donzella
Ardere Atride,

Poichè dal fero Tessalo disperse
Le frigie schiere, e spinto a morte Ettore,
Non ardua preda, a stanchi Achivi aperse
Troja le porte.

Chi sa? a tue nozze di vaa Ville i duari
Parenti egregj daran lustro: ostenta
Sangue Etta regio, e degl'infidi Lari
Sol si lamenta.

Non ebbe, credi, origine plebea:
Se in amor ferma, a lauro vil si avversa,
Da sergognata nascer non potea
Madre perversa.

Le braccia spesso, il volto, e i bei tornisti
Fianchi io ne lodo; nè ten prenda affanno:
Otto sul tergo, faceo mio, compiti
Lustri mi stanno.

Ode IX

Non semper imbres nubibus hispidos....

Non sempre nuvoli
Fra' tuoni e lampi
Piogge rovesciano
Sui gl'irti campi:
Non sopra il Caspio
Nere tempeste
Sempre trasorrono
Nere tempeste:
Nè sui le Armenie
Campagne eterno
Stringesi, o Calpio,
Tenace verno:
Nè pei Parganii
Antri quereti
I venti Strondano
Ognor gli abeti.
Su fol, tu inflebili
Lamenti spessi
L'estinto piangere
Misse non cessi:
E o forza d'Espero,
O il dì raggiorni,
L'amato a piangere
Misse ritorni.

Non si

Non fi d'Antiloco
Pianfe già il fato
Lui, cui tre vivere
Età fu dato:
L'imberbe Troilo
Non fi dolenti
Pianfer le frigie
Suore e i parenti.
Ceffino i gemiti
Tuoi mobi e i pianti:
Cefare, Cefare
Omai fi canti:
Cantiamo Cefare,
Cantiamo i bei,
Onde ora gloriafi,
Nuovi trofei:
Cantifi il gelido
Vinto Nifate,
E ai vinti popoli
L'aggiunto Eufrate;
Che, domi al volgere
Di cafi acerbi,
I flutti or traggono
Meno fuperbi:

E i defiri

E i chiusi cantieri
Seloni abbeni,
Cui stretto limite
Chiude i destrieri.

Ode XII.

Nolis longa ferae bella Numantiae ...

L'aspre pugne e i lunghi orrori
Di Numanzia (il dicedi invano)
Nè d'Annibale i furori,
Nè il rio Beno, onde il Sicano
Mar di sangue rossegg iò,
Mecenate, avvezzo a tenerli
Molli carmi, io non dirò:

Non Ileo, non de' perversi
Ebbri Lapiti la guerra,
Non Alcide, onde soversi
Furo i figli della Terra,
Al cui empio minacciar
I Saturnj entro lor fulgide
Sedi antiche palpitar.

Tu prud=

Tu piuttosto (se tu lo dei)
Con elette gravi prose
Fa d'Augusto dì i trofei,
Cui per l'ampie popolose
Vie strascinan dietro il piè,
Pur tra oppi minaccievoli,
I frementi vinti Dé.

Ne mia Musa i dolci canti
Di Licinia a dire invita,
E i begli occhi sfavillanti,
Onde hai tanta in sen ferita,
E il ben fermo, fido cor,
Che con moti vicendevoli
Bienbe amore per amor.

L'agil pie leggiadramente
Gira in danze, scherza arguto,
Piega il braccio, e mollemente
Passo ed atti intreccia e muta
Sì che niuna mai così
E vezzosa tra le Vergini
Di Diana al fauro dì.

Dial è

Qual è regno, onde Achemene
Fù già grande; qual tesoro,
Onde l'Arabo spiène
Ed il Frigio han l'arche loro;
Qual tesor fi è peregrin,
Che tu a un crine di Licinia
Non cangiassi, a un solo crin?

E più allor che desiosa
A tuoi baci il volto piega,
O, fingendo la sdegnosa,
Ricercarti te li niega,
O la punga più desir
Che da te le si rapiscano,
O li goda a te rapir.

Ode XIII

Ille et nefasto te posuit die, ...

Nero a Colui splendea
Infausto dì, che, obbrobrio
Te di mia Villa, orrea
Pianta, con man sacrilega
I nipoti a colpir pose e aumentò.

Empio!

Empio! del padre, ah vivi,
Egli ofò mina il fauro capo infrangere:
Ei del pacifico Ospite,
Notturno, il sangue spargere
Nel muto penetral, perfido! ofò.

Ei Colchici veleni
Tentò, più ria negligia,
Che de' fu' miei teneri
Pose, e funebil albero,
Sul capo al Signor tuo nato a cader.
Quanti a ogni passo il seguano
Perigli, ah! non può d'uom fermo conoscere.
Teme il sonante Bosforo
Altro nocchier, nè immagina,
Altri, cieco! ci sien casi a temer.

Teme il Roman guerriero
I Parti, e i Parti temono
Lui, e suo grave impero:
Ma imprevedute gli venire
Morte rapiti ha sempre, e rapirà.

Detto

Della figlia Proserpina
Quanto fui presso ai cupi regni! Io l'Lago
La voce udii: l'Elisia
Amor fu gli occhi attoniti,
Serbata all'alme pie, fede mi fia.

Lesso, che belle amate
Duolsi fu cetra eolia
Le stie fanciulle ingrate,
Vidi, e le udii con aureo
Plettro i duri tuoi fati, Orfeo, cantar.
D'ambo i dolenti numeri
Udivan l'ombre riverenti e tacite:
Ma più, fe pugne, o barbari
Spenti tiranni udivano,
Affollavansi tutte ad ascoltar.

Che più? l'orecchie tese
Piegò la centicipite
Belva, e il latrar sospese;
Alle feroci Furie stesse
L'ire commosse sibilar fra i crin.

Arrigi

Anzi Prometeo e Tantalo
Cessar lor pene al dolce suon credettero;
Nè più lion curavasi
Stancar cacciando o timide
Linci Orion ne' bei campi vicin.

Ode XVI.

Otium Divos rogat in patenti.....

Ozio dii in alto per l'Egeo si stende
Ai Numi chiede se di nube oscura
Coprisi Cinzia, nè al Nocchier più splende
Stella sicura;
Ozio tra l'armi, furiando, il Trace,
Ed ozio il Medo faretrato serra;
Ozio, che l'ore, Grosso, nè 'l vivace
Ostro non mena.
Nostri sgombrare turbolenti affetti
Non son tesori, non Littor fastosi;
Nè fugan l'atre pei dorati tetti
Cure volanti.
Lieto è del poco cui la parca mensa
Orna l'avita lucida saliera;
Nè tema i fermi turbagli, nè immensa
Brama od altera.

Nati

Nati a dì brevi, chè drizzare a tanto
Mete lo strale? chè vagar sì spesso?
Chi 'l patrio fugge, ad altri lidi errante,
Fugge sè stesso?

Sovra la nave sbalza, e vi s'appiatta
La trista cura; il cavalier perseguе
Balza qual cervo, più che vento rapida,
Che i nembi insegue.

Goda il presente placid'alma, e il poi
Cercar non curi: qual più amaro è in seno
Sempri un sorriso: niuno mai fra noi
Felice è appieno.

Cadde il Pelide d'immatura morte,
Lunga Titone consumò vecchiezza:
Darà a me vita, se già a te la sorte
Diede ricchezza.

Cento a te greggi, cento a te Sicane
Mugghian giovenche, cento al cavalio presti
Destrier fra vanti, fra purpuree lane
Splendido vesti:

Ahi a me campi; ma l'aurato stile
D'attica Musa diemmi il ciel benigno,
E petto diemmi da sprezzar il vile
Vulgo maligno.



Sta fra i Cori, e amabilmente ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Fra gli scherzi splende arguta,
~~[illegible]~~
Colle braccia ~~[illegible]~~ mollemente
Lega, e i passi ~~[illegible]~~ intreccia e muta,

Sì che niuna mai così
Più leggiadra è ~~[illegible]~~ fra le Vergini
Di Diana al sacro dì.

Qual'è regno, onde Achemene
Fu già grande; qual tesoro,
Onde l'Arabo ripiene
Ed il Frigio han l'arche loro;
Qual tesor sì è peregrin,
Che tu a un crine di Licinia
Non cangiassi, a un solo crin?

E più allor che desiosa
A tuoi baci il volto piega,
O, fingendo la sdegnosa,
Ricercati te li niega,
O la punga più desir
Che da te le si rapiscano,
O li goda a te rapir?

Ode XIII (N.)

Nero a colui splendea
Infausto dì, che, obbrobrio
Se di mia villa, o rea
Pianta, con man sacrilega
I nipoti a colpir pose e aumentò.
Empio! del padre, avvisomi,
Egli osò prima il sacro capo infrangere:
Ei del pacific'ospite,
Notturno, il sangue spargere
Nel muto penetral, perfido! osò:
Ei Colchici veleni
Tentò, più ria nequizia,
Che te sui nubi terreni
Cose, esecrabil albero,
~~Che crebbe al ligneo~~ [vero immagine, sul capo al vero Signor nato a cader.]
Quanti ad ogni passo il seguano
Cerigli, ah! non può d'uom senno conoscere.
Teme il sonante Bosforo
Altro rovinier, nè immagina,
Altri, cieco! vision così attener.
Teme il Romano guerriero
I Parti, e i Parti temono
Sui esso grave impero:
Ma, imprevedute, gli uomini
Morte rapiti da sempre e rapina. Della

Della feral Proserpina

Quando fui presso ai cupi regni! Io d'Lete
la voce udii: l'Eliso
Amor fugli' occhj attoniti;
Serbata all'empie, fede mi stà.
Saffo, che delle amate
Dolsi fu' cetra eolia
Lesbie fanciulle ingrate,
Vidi; e te udii con aureo
Plettro i duri tuoi casi, Alceo, cantar.

D'ambo i dolenti numeri (*) Foji. pag. 37.
Udivan l'ombre riverenti e tacite:
Ma più, le pugne, o barbari
Sprenti tiranni ubbivano,
Affollavansi tutte ad ascoltar.
Che più? l'orecchie tese
Piegò la centicipite
Belva, e il latrar sospese;
Alle hymenee Cimeridi (+) (+) Lebindo. pag. 46.
E l'ire allegrate sibilar più i crini: (++) Monti.

Anzi Prometeo e Tantalo
Cessar lor pene al dolce suon redditero;
Nè più lion curvossi
Nanear cacciando o tinnide
Lira Orion ne' bei campi vidi.

Ode XIV. (M.)

Postumo, fuggono,
Fuggono, ahi! rapidi
I giorni; o Postumo,
Nè può all'imbomita
Morte, o all'ingenkeu
Rugosa età
Opporre indugio
Vostra pietà:
Non se a ogni volgere
Di giorno, a vittima
Trecento piacciati
Giovenchi uccidere,
Cotrai ta il rigido
Fato pregar,
l'~~implacabile~~ ~~dilacrimabile~~
Pluto placar. dirigitur
l'alta, orbe Tigrio
Ci cinge e il biplice
Ampio Perione,
Pigr'onda Lerna
Varcare, ahi! Postumo,
Da ognun si dè;
Povero ei stasi
Colono, o Rè. (+) Labind: ing: 116.

(+) Il mottetto è il soldato con grande sorpresa
Oggiorno mi dici Tua Maestà Sacra.
Tozzi. 1777: 87.

Invan dell'onido
Marte le micidie
Sfuriamo e d'Etolia
I flutti omicidi;
Il più nocevole
Al corpo umano
Autumnal aere
Sfuriamo invano.
Vedi l'ira il torbido
Pigro-muovente si
Occhio e l'empia,
Prole di Danao,
E l'egro Sisifo,
Che [illegible] più
Al peso reggere,
Cui fu dannò:
E tetto e patria
Lasciare e tenera
Sposa [illegible]
E sol le [illegible], il fanciullo
Sol fra i tanti alberi,
Chi ami or riedir,
[illegible] (Perdo chi l'omicidio!)
Lotta [illegible] seguir

Der-

Verrà, più splendido,
Suo erede (*) i cenobi, (*) Foppi. pag: 174. in fine.
Cui cento or chiudono
Chiavi; e [illegible]
[illegible], cui Pontefice
Simil non ha,
Per l'aule fulgide
Si spanderà.

Ode XV. (+) (M.) (+). Fulvio Testi. p: 17.

Tante già moli regie
Ergonsi d'ogn'intorno,
Che ai miti aratri un giorno
Terren non resterà:
Tanto [illegible] suolo stanzi,
Tanti s'aprono rivi,
Che minor lago omai
L'ampio Lario si fa:
All'infecondo platano
Cede già l'olmo; e vani,
Quanti a blandir Cimani
Son più odorosi fior,

Fra

Fra violette e sterili
Visiti or ~~vedrem~~ veggiam pei clivi,
Ove crescean gli olivi,
Dorija un dì al cultor.
Solo grand'ombre spandersi
Vedrem per gli ~~tetti~~ tetti allori
Gli aspro-cocenti ardori
A rattemprar del dì:
Non si prescrisse Romolo (1) Fasti. pag: 19.
A più beati tempi;
Non tu, fra i misti esempi,
Irto Catone, così:
Ricco il comune, e povero
Fu de privati il censo;
Ne pompa allor d'immenso
Portico alzava alun:
Che, ~~grande è il frutto e l'orto~~
~~Di tradizione avvertirebbe il senso~~ Non ne' monti cercato,
~~Catone lo avrebbe sepolto~~
Semplice, limitato
Tetto bastava a ognun.
Fortuito augurio
Farsi di cespo umile,
E non tenerlo avile
Legge a quei dì insegnò:

Ma di bei marmi fulgidi
Coi pubblici tesori
Templi adornare e fori
Severa comandò.

Ode XVI. (+) (St.)

(+) Lebindo. più sotto pag. 69. vedasi la seconda Lebindo. pag. 69.

Ozio che in alto per l'Egeo si stende
Ai Numi chiede, se di nube oscura
Ricoprasi Cintia, nè al nocchier più splende
Stella sicura.

Ozio tra l'armi fremendo il Trace,
Ed ozio il Medo faretrato cerca;
Ozio, che l'oro, Frasso, nè il vivace
Ostro non merca.

Nostri a sgombrare turbolenti affetti
Non son Lesbia, non detti bastanti;
Nè fugan l'alte per donati tetti
Cure volanti.

Lieto è del poco cui la parca mensa
Orna l'avita lucida paliera;
Nè tema i sonni turbagli, nè immensa
Brama ad altera.

Nati

Nati a dì brevi, che drizzare a tante
Miete lo strale? che vagarsi spesso?
Chi 'l patrio fugge, ad altri lidi errante,
Fugge se stesso.

Sovra la nave balza, e vi s'appiatta
La tristo cura; il cavalier perseguo
Ratto qual cervo, più che vento ratto,
Che i nembi insegue.

Goda il presente plauso l'alma, e il poi
Cercar non curi: qual più amaro e infero
Gelo il ~~ritorni~~ ~~compromuta~~ ~~sorte~~: viemmo mai tra noi
Felice e appieno.

Cadde il Pelide d'immatura morte,
Lunga Titone consumò vecchiezza:
Darà a me vita, se già a te la sorte
Diede ricchezza.

Cento a te greggi, cento a te Sicane
Mugghian giovenche, cento al corsier presti
Destrier tu vanti, tu purpuree lane
Splendido vesti:

Pochi a me campi; ma l'ozio ~~ristoratore~~
D'Attica Musa diemmi il Ciel benigno,
E petto diemmi da sprezzare il vile
Volgo maligno.

Ode XVII. (3.)

Perchè straziarmi l'anima
Co' tuoi lamenti ogn'or,
Mecena, o mio presidio,
O di mia vita onor?
Nò, non sarà che sciolgami
Prima de' miei tuoi dì:
Così gli Dei non vogliono,
Così vuol mio amor così:
Ah! se metà dell'anima
Veggomi in te sapir,
Coll'altra (a che più giovami?)
Vogliotti pur seguir.
Privo di te, se tolgati
Morte, che più starò?
Nè intero, a te superstite,
Nè caro a me vivrò.
Giurai che un dì medesimo
Ambo dovrà involar:
Andremo insiem: io perfido
Non oso spergiurar.
Andremo, andrem: precedere
Se poi dovessi a me,
Me al common fisso ed ultimo
Avrai seguace a te.

Me

Me dal tuo fianco svellere
Nulla potrà: nè il fier
Potriado pur centimano
Irto Briarèo altier:
Nol potria d'ignivoma
Chimera il fiato. Nè
Nostro destin: Giustizia
Fissollo e il serberà.
O che la Libra guardimi,
O guardimi feral
Il formidato Scorpio,
Infausto al dì natal;
O, grave all'onde Esperie,
Il Capro; i nostri un dì
Astri uno stesso volgere
Mirabilmente uni:
Se, tua tutela, al rigido
Saturno irato invano
Sottrasse Giove fulgido
Colla possente man:
Ei l'ali, l'ali rapide
Al tuo destin fermò;
E a te di plauso triplice
Il Circo risuonò.

Me

Me, pur, me, cadent'albero
Quasi colpìa, se a me
Fauno custode asceltermi
Non affrettava il piè.
Or tu il ~~crudo~~ empio
Ricordati imalzar;
Povera agnella io povero
Ai Numi io ~~immolai~~ svenai.

Ode XVIII. (M.)

Fatte dall'ultim'Asia,
Alle colonne e gravi
Fastigio
~~debbine~~ a me non reggono
D'Ionettici architravi;
~~Tetto di lucidi cedri~~
Di Giulio (+)
~~officiato~~ lavoro,
Compose a me non splendono
Mule d'avorio e d'oro.

(+) Tojet. pag: 13.
Nem. pag: 131.

Te:

Tesoro ambito a cogliere,
Io, sconosciuto erede,
Mai non andrei ad Attalo
Per nella reggia il piede;
Laconie lane elette,
Chiosti a me, non Libyco
Purpurei
Cenci giovinette.

Larga a me i Numi diedero
Vena d'ingegno, e petto,
Ove pietosa e candida
Ha Fedeltà ricetto:
Chiesto così mi veggio
Spesso dal ricco, e povero
Altro agli Dei non chieggio.

Doni più largo apporgermi
L'amico mio non tento
Quanto omai, dell'unica
Sabina mia contento.
Chi
Che timor desio e invade?
I giorni, i giorni incalzano,
Sorge la luna e cade.

Per

Cur, presso a morte, immemore
Fra del sepolcro, altero
Case superbe erigere
Mediti intuo pensiero,
E già ~~a~~ a' tuoi ~~tuoi~~ commetti
Marmi, che gli ampi fregino
Ambiziosi tetti.

Lungi di Baja ondisona
A te non basti il lido,
Osi tastoso spingerti
Fin sovra il mare infido,
E tra l'onde frementi,
Ove già l'onde ~~del~~ sbattero
~~del mare profondo~~
Fra scogli i fondamenti.

Che più? fra avaro smovere
Osi gli altrui confini;
Occupi il suol de' timidi
Clienti a te vicini;
E fuggon lagrimose,
E dari in seno recandosi,
Coi figliolin le spose.

Cur

Pur niuno, e grande ei tengasi,
Più certo ha l'uom soggiorno
Di quello che l'omivoro
Orco a cui serba un giorno.
Cui ~~spiri or lungi?~~ ahi! fera
Tutti, Re siero o poveri,
Una medesma sera.

Del rigid' Orco il rigido
Nocchiero a niun si piega:
Scalzo, ma invan, Prometeo
Oro gli mostra e prega;
Spinto tra l'ombre ignude,
Più non rivarca l'invida
Acherontea palude.

Tantalo altero ei fermavi,
E la Tantalea prole;
E il poverel, che, misero!
Dei lunghi dì si duole,
E fisa al duolo aspetta,
Chiesto o non chiesto siane,
A tragittar si affretta.

Ode XIX. (8.)

Vidi Bacco, credetemi, o posteri,
Alle ninfe da rupi rimote
Dettar carmi, ei veloci Capripedi
Fratti al suon dell'incognite note
L'irte orecchie ed il piede arrestar.
Evoè! gela ancora, mi palpita
Di improvviso
~~Subitamente~~ timore la mente;
Pien di Bacco, m'invade, m'intorbida
Ebbra gioja: o, pel tirso rotante,
Cessa, o Nume, il mio petto agitar.
Evoè! cessa o Nume; do le Fiadi
Pervicaci e granitici spumanti
Cantar voglio, e di latte fiorevole
Lonfi rivi, e corrente fragranti,
Onde vedesi mele stillar.
La corona dell'alma tua Conjuge,
Che bell'astro tra gli astri rifulse,
E la reggia sovversa di Penteo,
E del Tracio Licurgo, che espulse
Già dal suo culto, vò il Fato cantar.
Tu de' fiumi e del mare barbarico
Domi i flutti; tu, caldo di vini,
Lungo i monti alle erranti Bistonidi
Irte serpi tra gl'ispidi crini
Ti diletti, immoente, intrecciar.

Tu,

Ta, tu quando del Padre alla Reggia,
Temerarj, portarono assalto
I Giganti, con ugna temibile
Di Lione, e con fronte, dall'alto
Festi Reo travolto balzar.
Benchè a giuochi soltanto, e a festevoli
Danze, e a scherzi, che quidditi spesso,
Non all'armi capace fermarsi;
Pur e in pace ed in guerra lo stesso
Ti sapesti tu sempre mostrar.
Te, placato, te vide già Cerbero
Risplendente per l'aureo tuo corno:
Mostruosamente Dimena, divincola
L'empia coda, e del suo ritorno
Le ginocchia d'il più schiappin
Mette a il colmo [illegible]

Ode XX. (D.)

Me inusitate rapide
Penne abbieran dal suolo;
Andrò pel liquid'aere
Biforme vate a volo:
[illegible]
Su terra stupiro,
Maggior d'invidia, io l'onde
Cittadi lascierò.

Non

Non io, di sangue povero
Nato in oscuro tetto,
Cui, gloria mia, tu nomini,
Mecena, il tuo diletto,
Non io morrò; fatal,
Me non potrà nè dividere
La Stigia onda fatal. (+) Correggi pag: 126.

Già già a mie gambe nuvida
Pelle si avvolge; ratte
Fuor per le dita e agli omeri
Spuntarmmi piuma intatta:
Bianco canoro augel
Fatto già sono, e sprazio
Per l'ampie vie del Ciel.

Più del figliuol di Dedalo
Veloce più, i gementi
Liti io vedrò del Bosforo
E l'Iperboree genti;
Le Getule a mirar
Liti n'andrò, cui d'Affrica
Appo flagella il mar.

Me Polo, e il ~~Tuo~~ che infingesi
Sprezzar nostr'arme albero,
Duco ~~Europa~~ Esperia, e gli ultimi
Geloni e il Sotto Ebro
Me undi conoscevan;
Me quà, ove cinge il Rodano,
Angel canoro udran.

Lungi ~~dal~~ vano ~~pianto~~ ~~lacrimevole~~,
Lungi i funerei canti;
Ei lude ~~di~~ ~~vane~~ ~~lacrime~~,
~~Tacciano~~ ~~gli~~ ~~estinti~~ ~~gemiti~~,
Ogni lamento e i pianti:
~~Cessino~~ ~~ogni~~ ~~pianto~~
Compimi ~~il~~ ~~duolo~~ un Dio
~~Irani~~ a me; ~~dal~~ del
Irani a me; del tumulo
Risparmia ~~duolo~~ gli onor. (+)

(+) Di pianto mai sazio
Non abbia il mio morir, nè il mio dolor.
Tasso. pag: 58.—
" Che va con pianto e lagrime di duolo
Bellezze